

Nuove offensive di Baghdad
L'Iran chiama il popolo a raccolta per respingere l'aggressore alla frontiera

La mediazione diplomatica
Perez de Cuellar incontrerà all'Onu i ministri degli Esteri dei due paesi



Colombia: Barco accetta i colloqui con l'M-19

Il presidente colombiano Virgilio Barco (nella foto) ha accettato di incontrare esponenti del gruppo guerrigliero M-19 per una trattativa preliminare in vista di una riappacificazione del gruppo ribelle con le istituzioni legittime del paese. All'incontro, fissato per il prossimo 29 luglio, parteciperanno anche altri esponenti della società colombiana: industriali, clero e gruppi politici. Virgilio Barco ha comunque sottolineato che il suo incontro con i guerriglieri non significa riconoscere all'M-19 un ruolo politico nella vita del paese.

Si vota oggi nella Thailandia del «boom» economico

I sondaggi della vigilia per le elezioni thailandesi di oggi, indicano che nessuno dei 17 partiti in lizza riuscirà ad ottenere la maggioranza assoluta. Le previsioni danno per certo che il governo sarà formato dalla stessa coalizione sciolta in primavera. La Thailandia sta attraversando una fase di sostenuto boom economico: il reddito procapite ha raggiunto i 1000 dollari e, secondo le stime del Fondo monetario internazionale, la crescita del Pil proseguirà al ritmo del 7% annuo fino al 1991. Un successo economico che poggia sullo sviluppo dell'industria leggera preferita dai tecnocrati del governo alla tradizionale produzione agricola.

I contras ad Ortega: nuovi colloqui di pace

I mercenari contras, travagliati da profondi dissidi al loro interno sulla gestione del comando militare, hanno chiesto di avviare una nuova serie di colloqui di pace con il governo sandinista. Lo ha annunciato uno dei sette capi del direttorio politico che ha chiesto al presidente del Costarica, Oscar Arias, di interporre la propria mediazione presso il governo di Managua. Un portavoce del contras ha detto che l'ex somalista Bermudez, eletto nel direttorio all'ultima assemblea dei mercenari, si dimetterà; Bermudez, che si è più volte detto contrario all'avvio di trattative di pace con i sandinisti, conserverà però la supervisione delle azioni belliche. La sua nomina ha destato sospetti anche all'interno dei contras che non vedono di buon occhio uno spostamento a destra dei mercenari.

Londra, asta record per una lettera di G. Washington

Un antiquario del Sussex ha sborsato 26.800 dollari (circa 35 milioni di lire) per entrare in possesso di una lettera di due pagine, scritta nel 1794 dal primo presidente dei neonati Stati Uniti d'America, George Washington (nel disegno). L'affare è stato realizzato dalla famosa casa d'aste londinese Sotheby's, che ha piazzato la lettera quasi al doppio del prezzo cui era valutata. L'epistola, sulla quale è scritto «segreta e confidenziale», era indirizzata a John Jay, perché assumesse l'incarico di rappresentante americano a Londra.

Usa, ha compiuto 98 anni la decana del clan Kennedy

Rose Kennedy, la grande matriarca del clan Kennedy, ha compiuto ieri 98 anni, attornata dai numerosi discendenti della famiglia, nella villa di Capo Cod, il figlio Ted è arrivato da Atlanta dove ha partecipato alla convention dei democratici. Da quando, quattro anni fa, fu colpita da ictus cerebrale, Rose Kennedy passa i suoi giorni a letto. Madre del presidente John e del senatore Bob Kennedy, entrambi assassinati negli anni 60, la signora Rose è sempre stata il fulcro, temuto e rispettato, della grande famiglia.

San Francisco invasa da miliardi di formiche

Milioni e milioni di formiche impazzite per le aete stanno invadendo le case della baia di S. Francisco, alla ricerca dell'acqua. Bisogna aprire un rubinetto - ha detto una donna - e eccolo fuori grappoli di formiche. I neri insetti si arrampicano sui muri, entrano nei frigoriferi e nei biberon dei bambini. «È una situazione terribile - ha spiegato l'addetto di una società di disinfestazione - la gente è sull'orlo dell'isterismo». Anche gli ecologisti, tra i quali Benny Fouche, entomologo dell'Università di Berkeley, hanno dovuto abbandonare la loro difesa, di fronte all'entità del fenomeno.

VIRGINIA LORI



«Gli iracheni stanno per invaderci»

Teheran chiama il popolo a raccolta per respingere una «imminente» invasione irachena. Baghdad lancia nuove offensive lungo tutto il fronte di guerra. Si parla di pace, si lavora per la pace o almeno per una tregua, ma intanto si continua a sparare. Grande attesa comunque per gli incontri che Perez de Cuellar avrà in questi giorni a New York con i ministri degli Esteri di Irak e Iran.

Teheran anche ieri è stato uno stillicidio di notizie relative ai nuovi duri scontri. Difficile controllare l'attendibilità dei bollettini di guerra emessi dall'una e dall'altra parte, il conto delle vittorie, delle sconfitte, dei morti e dei feriti. E tuttavia una cosa è certa: il conflitto sta riesplodendo in tutta la sua violenza con battaglie aeree e terrestri lungo tutto l'arco del fronte che dalle regioni montuose del Kurdistan scende fino alle acque del Golfo. Ieri si è combattuto a Bimalik nel nord e a Shalamsheh nel sud, mentre gli iracheni consolidavano le posizioni acquisite lungo la fascia confinaria centrale con l'offensiva di venerdì scorso. Certo, potrebbero essere solo le ultime vigorose sgomitte tra due potestà che procedono affiancate verso il traguardo della pace. È l'ipotesi più ottimistica ed in parte è fondata. Ma giustamente c'è chi teme che le punzecchiature, se così si possono

eufemisticamente definire, degenerino in zuffa e i contendenti finiscano con l'abbandonare la corsa alla pace proprio quando erano ormai prossimi a tagliare il filo di lana. L'ipotesi che l'improvviso riattizzarsi delle ostilità sia in realtà un fuoco di paglia destinato a spegnersi nel giro di pochi giorni, il tempo di fissare data, luogo e modalità per la firma del già preannunciato cessate il fuoco, tuttavia non è priva di basi solide. L'interpretazione prevalente è che Baghdad sostanzialmente voglia arrivare a una tregua da posizioni di forza. Attacchi massicci per dimostrare la propria attuale superiorità militare, guadagnare terreno sul campo di battaglia, spingere il fronte il più possibile verso Est. Tutto ciò naturalmente verrebbe fatto pesare sul tavolo della trattativa come indice della propria potenza e come strumento per strappare all'avversario condizioni di accor-

do vantaggiose. Lo lascia capire chiaramente uno degli ultimi comunicati del comando generale delle forze armate quando afferma che tra gli scopi dell'operazione Tawakalna al Allah (Confidiamo in Dio), come viene chiamata l'offensiva in corso, c'è «la cattura del più alto numero possibile di truppe nemiche per assicurare il rimpatrio dei prigionieri di guerra iracheni trattenuti in Iran». Il comunicato non lo dice esplicitamente ma uno scambio di prigionieri è contemplato nella ipotesi di tregua legata alla applicazione della risoluzione Onu 598. Dunque sembra di capire che gli iracheni si preparano ad arrivare a cessate il fuoco nelle condizioni più favorevoli. Ad esempio dopo avere liberato gli ultimi «territori iracheni ancora occupati dal nemico». L'unica nota stonata in questo concerto di illusioni circa le presunte buone intenzioni di Baghdad è l'insistenza irachena sul princi-

Mosca smentisce seccamente le affermazioni del dittatore pakistano secondo il quale altri diecimila sovietici sarebbero arrivati a Kabul

«Il ritiro dall'Afghanistan continua»

Si è interrotto il ritiro sovietico dall'Afghanistan? Sono davvero arrivati a Kabul altri 10.000 soldati sovietici? Due seccate smentite ufficiali sovietiche - del primo viceministro degli Esteri, Voronov e del capo di Stato maggiore, maresciallo Akhromeev - hanno immediatamente fatto seguito alle dichiarazioni del generale Zia Ul-Haq, il dittatore pakistano.

115mila uomini ne sono tornati in patria più di 35.000. Le due smentite appaiono decisamente più credibili della «strana» sortita del generale Zia, messo ripetutamente sotto accusa da Kabul e da Mosca, in sede Onu, per le fin troppo palesi violazioni degli accordi di Ginevra. Ma qui a Mosca si ha l'impressione che la mossa del presidente pakistano sia dettata da due ordini di ragioni, l'una interna (tutt'altro che risolta è la crisi politica che ha portato al licenziamento dell'ex primo ministro Junejo), l'altra legata ai rapporti che Zia Ul-Haq intrattiene con i capi

ribelli di Peshawar. Infatti l'offensiva dei sette partiti della guerriglia (guidata dal beniamino di Zia, Gulbudin Hekmatjar) sembra incontrare più difficoltà di quanto fosse stato previsto, perfino nelle province dove i sovietici hanno già sgombrato il campo. Proprio ieri la «Pravda» - che riferisce da settimane i bollettini di guerra senza omettere anche le «cattive notizie» dei colpi subiti dal governo di Kabul - ricostruisce il grave rovescio subito da 41 gruppi ribelli, per un totale di circa 7000 uomini, nel tentativo di conquistare Kalat, capoluogo della provincia di

Zabul, 300 chilometri a sud della capitale. I ribelli avrebbero lasciato sul terreno 310 morti. Ancora la Tass, qualche giorno fa, riferiva con abbondanza di particolari di cui solo i servizi segreti possono disporre, di scontri avvenuti tra le formazioni guerrigliere in diverse province. Particolarmente grave il combattimento di Shakardar, nella provincia di Kabul, con oltre 500 morti. Altrettanto seria la battaglia avvenuta in territorio pakistano, a Paracinar, tra formazioni dello «Hezbe Islamiye» e dello «Jamiat Islamiye», con altri 50 morti e

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Bugie della più bella acqua», ha dichiarato Akhromeev alla Tass. «Smentisco categoricamente», ha detto Voronov attraverso un portavoce del ministero degli Esteri. «Il ritiro delle truppe sovietiche

prosegue secondo gli accordi definiti a Ginevra - ha aggiunto Akhromeev - lo scadenario del ritiro è rispettato rigorosamente. In 18 province afgane non c'è più alcun soldato sovietico. Del contingente di

almeno 65 feriti. L'invenzione» del generale Zia - così l'ha definita Voronov - potrebbe essere un modo per mettere le mani avanti, scaricando sui sovietici le difficoltà dell'alleanza dei sette» a organizzare un'offensiva coordinata. Del resto pakistano anche dagli stessi bombardamenti indiscriminati su Kabul, che stanno assumendo un carattere più terroristico che militare. Il bilancio delle ultime tre settimane - ha detto ieri Akhromeev - è di 130 razzii caduti a casaccio sulle case, con 80 morti tra la popolazione civile e oltre 100 feriti. □ G.I.C.

Il Pakistan accusa Kabul

Razzi su una città di frontiera: sei morti

Continuano gli scontri fra i ribelli afgani e l'esercito di Kabul. Ieri, in risposta a un attacco portato da «mujahedin» penetrati in Afghanistan attraverso il Pakistan, le truppe regolari afgane avrebbero risposto all'attacco con una pioggia di razzi e proiettili da mortaio contro una cittadina pakistana, appena oltre il confine. Secondo fonti pakistane i morti sarebbero almeno sei, e venticinque i feriti.

prime luci dell'alba nelle strade e sulle abitazioni civili. Funzionari locali hanno affermato che i feriti, fra la popolazione civile, sarebbero almeno venticinque. Chaman si trova nella zona di confine tra i due paesi ed è situata nella provincia del Balchistan: uno dei punti nevralgici attraverso i quali sono passati durante i nove anni della guerra i rifornimenti in armi e viveri che gli Stati Uniti destinavano - e ancora destinano, attraverso il Pakistan - ai ribelli afgani. Dopo la battaglia di ieri, Chaman è una città fantasma. Migliaia di persone l'hanno abbandonata, dirigendosi verso l'interno. Secondo fonti locali, le forze di Kabul hanno sparato sulla cittadina oltrecento proiettili di mortaio, e 80 proiettili di confine del Pakistan, a loro volta, avrebbero risposto con fuoco di artiglieria per cercare di contenere l'offensiva scatenata dalle truppe regolari di Kabul

Le aziende che hanno applicato la riforma realizzano profitti, le altre sono in perdita. Le resistenze sono forti, soprattutto nei ministeri

La perestrojka «paga», ma quanti ostacoli

Le imprese che applicano i nuovi criteri della riforma realizzano profitti (+12,8 per cento), le altre «realizzano» perdite (-10,2 per cento): queste le tendenze dei primi mesi di quest'anno. Ma i ministeri continuano a soffocare l'autonomia delle aziende. Due burrascose riunioni del Consiglio dei ministri correggono al ribasso le «commesse statali». Le imprese avranno ora più margini di manovra.

perdite di gestione. E qui comincia ad agire la lotta politica. La legge, infatti, prevede che le imprese produttive possano ricevere aiuti statali solo a condizione che siano in grado di esibire un piano di risanamento e, soprattutto, di attuato. Ma accade che i singoli ministeri «scondano» la situazione al Consiglio, ridistribuendo a loro piacimento i profitti delle imprese di loro competenza. Esempio clamoroso quello del ministero dell'automobile che alla chetichella ha «storato» gran parte dei profitti (450 milioni di rubli) realizzati dal consorzio «Kamaz» per coprire le perdite di altre 39 imprese passive. Con il risultato - scrivevano ieri le «Izvestija» che ne soffrono gli interessi delle imprese attive, a vantaggio di chi non lo merita e contro gli interessi del bilancio statale. Insomma si conferma che i ministeri rappresentano un ostacolo tenace alla riforma. La battaglia per imporre l'applicazione della nuova

legge sull'impresa statale, entrata in vigore il primo gennaio di quest'anno, si va facendo ora assai aspra. Da un lato, infatti, i ministeri non hanno alcuna fretta di abbattere le leve di controllo nelle mani dei collettivi aziendali, d'altro lato molti dirigenti aziendali, abituati a stare comodi nelle vecchie regole, non hanno alcuna fretta di assumere nuove responsabilità. Valga per tutti l'esempio delle cosiddette «commesse statali». La legge prescrive ormai che gli organi centrali debbono lasciare a disposizione delle imprese una parte delle loro potenzialità produttive. Nei fatti Gosplan e i ministeri hanno continuato a imporre i piani di produzione come facevano prima, prescrivendo in molti casi commesse che a stento potevano essere realizzate anche con l'impiego al 100 per 100 del potenziale produttivo. Per giunta, tenendo conto che il comitato statale per gli approvvigionamenti (Gos-

snab) si disinteressa del tutto di fornire materiali per produzioni che non sono state incluse nel piano e le imprese si trovano paralizzate da tutti i lati, alla faccia della proclamata autonomia. La situazione è diventata così evidente che il capo del governo, Nikolai Ryzhkov, ha dovuto affrontarla d'urgenza, prima che i piani per il prossimo anno vengano approntati. Ben due riunioni - del presidium e del Consiglio dei ministri - sono state necessarie per costringere i ministeri ad accettare le nuove normative. Il progetto iniziale di commesse statali è stato respinto e corretto significativamente, stabilendo una serie di «tetti massimi» per i diversi comparti industriali, oscillanti mediamente sul 60 per cento delle potenzialità produttive. Il 40 per cento restante, almeno in questa fase transitoria, dovrebbe essere in grado di consentire alle imprese di effettuare scelte autonome, con produzioni corrispondenti alle esigenze del mercato (in prevalenza dei beni di largo consumo). Ma anche questo passaggio appare per ora difficile. Le imprese non sono ancora abituate a lavorare tenendo conto delle esigenze del «mercato». Spesso non sanno esattamente dove orientarsi per realizzare quei profitti aggiuntivi che la legge ora autorizza, pur tassandoli severamente. Mancano ancora strutture di previsione, indagini di mercato. Infine rimane il problema cruciale: come procurarsi materie prime e semilavorati per le produzioni «addizionali».

Comunque emergono già i primi segni delle nuove possibilità offerte dal nascente «mercato», anche per i colossi dell'industria statale. Di nuovo il consorzio «Kamaz» di Naberezhnye Chelny svolge il ruolo di battistrada. Per la prima volta un contingente di autoveicoli è stato messo in vendita, in questi giorni, sul mercato libero: costo di una macchina 70.000 rubli (circa 150 milioni al cambio ufficiale). I camion sono stati venduti tutti a cooperative.